

Fare cultura insieme alla città

Come si organizza un'azione culturale dentro un territorio

Intervista a
Michelina Borsari
a cura di
Roberto Camarlinghi
Francesco d'Angella

Sempre più ci accorgiamo che la rigenerazione culturale dentro la città ha bisogno del nostro apporto. Le culture – nel caso del lavoro sociale le culture della cittadinanza, della dignità, dei diritti – sono manufatti che non si riproducono per inerzia, ma per dedizione. Occorre cioè dedicarvi energie di pensiero, di progettazione, di organizzazione. Occorre sapere come si fa a coinvolgere le menti e i cuori degli abitanti intorno a un progetto. Occorre saper leggere i territori, con i loro problemi e i loro aneliti, e immaginare per loro un futuro desiderabile. Occorre saper integrare i saperi, gli attori, le pratiche intorno a un'idea di città, di convivenza, di domani.

Mentre scriviamo queste righe si è da poco concluso il Social festival di Animazione Sociale. Quattro giorni (dal 15 al 18 novembre) di incontri, conferenze, laboratori, workshop, cene conviviali e spettacoli teatrali, con personaggi della cultura, dell'arte, della narrazione oltre che dell'impegno sociale e politico. L'idea del Social Festival – lo slogan stesso – nasce dall'incontro con Michelina Borsari, l'ideatrice del Festival filosofia di Modena, Carpi e Sassuolo, che nel luglio di quest'anno ha partecipato alla Summer School «Metodo e processi del lavoro sociale» (promossa a Bergamo dal Centro Servizi Volontariato insieme alla rivista).

Michelina Borsari ha dedicato la sua vita a insegnare e promuovere cultura, avendo come interlocutore la città più che i singoli studenti. Una intuizione che l'ha portata a dar vita al Festival filosofia, una grande opera di animazione culturale di un territorio. A lei abbiamo chiesto in questa conversazione di aiutarci a capire cosa significhi oggi fare cultura dentro i paesi, i quartieri, i contesti. E come si faccia a organizzare una azione sociale che si proponga di migliorare «l'aria di una città» (queste erano le ragioni dell'invito a una Summer School dedicata a «metodo e processi del lavoro sociale»).

Le riflessioni che Borsari offre ci paiono preziose per chi – come gli operatori sociali – lavora nei territori con l'intento di migliorarne le relazioni, il clima, le condizioni di vita. Sono spunti che delineano una grammatica del possibile e del concreto. Idee che orientano i professionisti e le organizzazioni sociali (servizi, associazioni, cooperative...) a essere lievito dentro le comunità locali uscendo dal ruolo di meri gestori di prestazioni: ruolo che, se non produce cultura a livello locale, non pre-

para futuro per il lavoro sociale. Un lavoro che – è bene non dimenticarlo mai – nasce dentro una cultura oggi profondamente da rigenerare: la cultura dei diritti, della cittadinanza, della dignità umana.

Lei ha messo la sua vita al servizio della conoscenza. E della conoscenza scrive: «Oggi spesso si dimentica che la conoscenza è fonte di enorme piacere, è un viaggio mentale senza pari in termini di avventura». Con il Festival filosofia questo viaggio si rende ogni anno disponibile a tutti.

Sì, mi sono occupata negli ultimi 20 anni di dare pensiero, corpo, azione a questo festival secondo una formula che allora – ho cominciato a pensarlo nel '99, la prima edizione è stata nel 2001 – non esisteva.

Il festival è un evento di successo, ma prima di tutto è un *gesto sociale*.

Un evento di successo perché in 17 edizioni ha portato oltre due milioni di presenze, le ultime quattro tutte oltre le 200mila; perché costa circa 800mila euro e ne porta – solo di impatto: impatto vuol dire ciò che viene lasciato sul territorio nei tre giorni – tre milioni e mezzo. Ma soprattutto un gesto sociale perché con il festival noi mettiamo le mani nel mezzo della città. Il festival è un evento collettivo, sul collettivo, che prova a influenzare la vita e la cultura delle città coinvolte: Modena, Carpi, Sassuolo.

Serve uno sguardo strabico

Cosa vuol dire organizzare processi collettivi che provino a fare cultura?

Non ho una scienza da condividere, ho un'esperienza da condividere. Non ho ricette, non ho neanche metodi precisi, ho

però uno sguardo che nel corso ultimi 20 anni mi si è chiarito. Uno sguardo che chiamo strabico perché – se vogliamo muovere delle cose – dobbiamo metterci vicino, ma senza farci troppo coinvolgere.

Il nostro sguardo deve avvertire i corpi delle persone che arrivano; e quando le persone sono tante dobbiamo sapere che cosa vogliono: dobbiamo avere presenti i libri che hanno in mente, dobbiamo sapere, senza conoscenze non si fanno questi gesti. Ma dobbiamo anche cogliere panoramiche sul mondo, alcune qualità emergenti che ai libri non sono ancora arrivate e che forse è compito nostro far arrivare.

Questo sguardo strabico dev'essere in grado di percorrere l'attuale, ma deve essere anche profondamente inattuale, ossia tenersi un po' più arretrato rispetto alla pura attualità. L'attualità sembra sempre avere una grande autorità, in realtà è una autorità illusoria, che aspetta che noi la rendiamo più problematica. E questo è il compito che dobbiamo porci se vogliamo fare dei gesti dotati di significato.

Questo sguardo deve essere capace di scegliere i mezzi ma sempre, per piacere, coerenti con i fini. Non esiste questa separazione; non esiste l'organizzazione da una parte e quello a cui voglio arrivare come gesto sociale dall'altra. Fini e mezzi devono essere pensati assieme.

Ecco, tutti questi movimenti devono essere movimenti simultanei. Quale viene prima, quale viene dopo? È difficile dirlo, perché è una circolarità. Analiticamente li possiamo distinguere, ma poi nell'agire tutti questi tratti devono essere simultanei.

Il mondo dell'uno è implosivo

Questi sono anni di grandi accelerazioni, che rendono difficile il gesto del pensa-

re. L'accelerazione, ha scritto Hartmut Rosa, è diventata una potenza che domina in modo totalitario la società moderna...

È così. Negli ultimi 20-25 anni si è messa in moto come una faglia, nota a tutti, che si chiama *globalizzazione*. La globalizzazione ha messo in luce processi che magari qualcuno aveva già intravisto, ma che sono improvvisamente arrivati in primo piano e che contano nella nostra diagnosi dell'attuale.

Alcune caratteristiche le accenno soltanto, non c'è bisogno di approfondirle.

L'Occidente all'improvviso è comparso come una periferia: non è più l'intero orizzonte del mondo, è *uno* degli orizzonti. E questo accadimento è potente perché noi stessi ci siamo immediatamente relativizzati: non siamo più l'Unico, siamo uno dei tanti. Dietro l'unicità dell'Occidente c'erano i grandi ideali universalistici; ma quali universalistici? – ci dice oggi la Cina – sono il tuo punto di vista reso ideologia.

Non solo, ci siamo anche accorti che le tradizioni sono dei costrutti artificiali. Tutte. Sono tutte costruite le tradizioni, non c'è nulla di naturale. E con questo grande rimescolamento il mondo si sta rivelando sempre più culturale, frutto delle scelte dell'uomo. Non ci sono – questo è anche liberatorio – necessità naturali. Il mondo delle culture è un mondo che abbiamo fatto noi. Culture che vivono di più o di meno, a volte vivono così a lungo da dar l'impressione di essere naturali, questa è la loro illusione.

Traiamo allora la prima conseguenza: il mondo dell'uno è implosivo. Siamo in un mondo molteplice, intrinsecamente plurale; non abbiamo più l'unicità, dobbiamo fare i conti con la pluralità. Persino l'universo non si chiama più così, si chia-

ma multi-verso. A tutti i livelli dobbiamo abituarci ad assumere questa ottica multifocale e non è facile. Ancora a 30 anni di distanza, nel nostro agire faticiamo ad assumere questo punto di partenza plurale.

Oggi la gente respira male

Sempre procedendo per grandi immagini, mentre prima il mondo era retto dalla meccanica – c'era un centro e c'era una periferia, tra il centro e la periferia c'erano cinghie di trasmissione, dal punto di vista educativo era tutto chiaro, ma quali confronti?, si facevano dei travasi, c'era l'enciclopedia, tutti i saperi erano organizzati secondo gerarchie... – oggi quel meccanismo ordinato è saltato. E noi dobbiamo saperlo se vogliamo immettere dei gesti culturali nella società.

Anche i confini si sono disordinati. La globalizzazione è iniziata con la caduta di un muro alla fine degli anni '80, ma altri muri non sono caduti. Per esempio quelli che permettono l'accesso alla conoscenza. Al contrario, i muri della conoscenza si stanno alzando, assieme a quelli delle povertà. E noi oggi dobbiamo sapere che, se vogliamo fare un gesto per educare, non dobbiamo più andare in un'aula universitaria perché lì accedono in pochi e sempre meno.

E poi le nazioni, come reazione a questa grande apertura, ci sono apparse come dei container etnici – li chiamo così – che hanno prodotto illusioni ottiche notevolissime: cioè che il mio io sia radicato al suolo, che il mio io sia dipendente in modo determinante dalle caratteristiche della nazione. Non è così, lo sappiamo.

E poi tutto questo immenso sommovimento ci ha lasciato senza scorza e ognuno cerca un riparo per sé. Gli individui tendono a diventare dei palombari, gente

che vive dentro uno scafandro, si protegge in modo immunitario, respira male e soprattutto fatica ad avere una relazione con l'altro, proprio perché è chiuso dentro scafandri individuali. C'è poco spazio pubblico, lo spazio pubblico arretra sempre di più.

Ma è un tempo anche di possibilità

Poi però – lei ama dire – c'è l'altro lato della globalizzazione. Quello che ci apre al possibile, che ci affida un compito...

Sì, questa globalizzazione ci ha messo in mano una quantità di materiale mai vista prima. Il Medioevo, al confronto, era roba da ridere. Il Medioevo aveva i resti romani e sono venute fuori basiliche meravigliose. Noi oggi siamo in un'epoca analoga, stiamo attraversando il tardo-antico e abbiamo dei materiali di costruzione culturale plurimi, giganteschi, enormi. Possiamo usare i resti di tutte le civiltà – tutti resti che sono in attesa che qualcuno li metta in forma, dia loro nuova vita. Questa è proprio l'epoca di chi sa rimettere in forma dei pezzi perduti per strada, lasciati lì: ce ne sono quantità enormi.

Come si fa cultura in un mondo così? Ecco probabilmente occorreranno generazioni prima di vedere di nuovo una forma stabile. Però nella mia esperienza so che si possono fare delle anticipazioni, si possono fare delle simulazioni. Io ho avvertito il mio festival come una simulazione di una società a venire. Insomma una forma di paradiso costruito, artificiale.

Può darsi che per arrivare davvero a quello che il festival – che è un gesto sociale con le sue grandi chiamate – produce ci vorranno generazioni, e forse anche alcune scosse un po' più violente, meno dolci dei festival

culturali. Però delle eco-sperimentazioni si possono fare, io le chiamo «prove di senso comune», di un nuovo senso comune che si sta impiantando e a cui poco a poco noi dobbiamo addomesticarci.

Prendere sul serio l'aria del luogo

Organizzare un evento culturale è mettere le mani dentro la città, ha detto. Ma come si organizza un'azione che produca effetti sulla vita di una città? Quali sono le regole da seguire per fare una azione sociale e culturale collettiva – che nel suo caso è il festival, per un operatore sociale può essere una ricerca azione?

Declino tre regole, chiamiamole così, ricorrendo alla metafora del clima.

La prima cosa da fare è prendere sul serio l'aria del luogo. I luoghi non sono fatti di terra, sono un insieme di relazioni. Una città non è fatta di asfalto e cemento, ma delle relazioni con cui i suoi abitanti comunicano al suo interno. Le relazioni sono la circolazione sanguigna della città, altrimenti basterebbe la città costruita. E invece no, sono importanti le relazioni, che hanno un carattere gassoso, un antropologo direbbe che hanno un carattere simbolico.

Le città non sono solide come la terra, inutile provare a fare delle comunità con solo la terra e le radici. Le fanno gli alberi queste comunità, le fanno i vegetali, che non hanno l'anima razionale, ma solo quella vegetativa. Noi viviamo di relazioni che si collocano a una certa distanza sia dalla terra che dal cielo.

Quindi, ogni luogo ha un suo clima, una sua aria; è fatto sicuramente di fattori ereditati, ma queste relazioni noi le ereditiamo non come un dato, ma come un compito. Quindi dobbiamo costruirle, continuare a



costruirle. Come si fa? Si va nei luoghi, ci si guarda, ci si ascolta, si partecipa, si vede dove c'è l'interruzione, e lì ci si mette a lavorare, non dappertutto.

Modena per esempio a un certo punto, che era la città del lambrusco e di Pavarotti, ha riformulato la propria identità. Oggi è la città della filosofia e di Vasco Rossi, punto. Si può fare. Le identità si costruiscono, le tradizioni si inventano. C'è sempre un momento in cui le tradizioni vengono alla luce. Certo però sono sempre fatte con materiali di costruzione locali: con l'aria del luogo, che è sempre un'aria speciale.

Usare bene l'etere, ossia i social

Un po' più su dell'aria c'è l'etere. Anche l'etere va preso sul serio perché per l'etere passano i canali di comunicazione. Sono i nuovi media. Non possiamo non usarli, perché non si può più chiamare a raccolta le persone con le poste italiane, dobbiamo chiamarle in altro modo. Quindi tanta rete e tanti social. Però attenzione, oggi siamo di fronte a delle ubriacature. La schiavitù sta al mondo antico come la tecnica sta al mondo moderno, dunque nella tecnica c'è

la possibilità della schiavitù e i social ce lo fanno capire benissimo. Attenzione allora a usarli bene.

Usarli bene significa tener presente che esiste una ecologia della comunicazione. Ci vogliono informazioni dense, pochi aggettivi, una lingua sorvegliata. La lingua è la regola della comunicazione. Non basta fare un post su facebook per chiamare a raccolta la gente. Spesso c'è una sottovalutazione dei nuovi media: come se il mezzo contasse indipendentemente dal fine. No, i fini e i mezzi devono essere coerenti, quindi per piacere non essere piazzisti. E non vendere fumo, questa è l'altra cosa. Applicare il rasoio di Occam, un vecchio rasoio che taglia però ancora molto bene. Non moltiplicare gli eventi senza necessità. Poca roba, buona, quella, stop.

Immaginare gli imprevisti

Terza regola: assumere del clima il carattere, ossia l'incertezza. È questa la vera difficoltà. La vecchia meccanica era fantastica: c'erano tutte le regole, i diagrammi... Oggi no, c'è l'incertezza. E l'incertezza è ambivalente perché è allo stesso tempo il senso della fragilità ma anche il senso della possibilità. Dobbiamo imparare a stare dentro situazioni incerte, su un piano sempre da riequilibrare e che sta dai nostri muscoli tenere pari. Si può però tenerlo pari: ci si allena, si può fare.

Fuor di metafora: tendo strutture perché può piovere. Predispongo il video streaming perché un relatore potrebbe non arrivare. E se non arriva ho 5.000 persone in piazza: con lo streaming trasferisco in piazza a Modena la relazione che si sta facendo a Carpi. Testi tradotti prima, tutti, perché il traduttore simultaneo c'è, ma è sicuro che fatterà a tradurre una lezione filosofica,

quindi diamogli il testo già tradotto prima per piacere.

Insomma immaginare prima tutto. Soprattutto immaginare le catastrofi, perché se non si immaginano le catastrofi si rimane in quella bellissima e pacifica situazione della meccanica in cui tu dici: «Ma io gliel'avevo detto di portare la traduzione, non l'ha portata». Ma guarda! Quindi immaginare tutto. E se tu hai previsto tutto, come diceva il vecchio Machiavelli, se hai messo gli argini, anche le piene non ti faranno paura.

Noi siamo in quattro, e quando c'è il festival stiamo in ufficio: abbiamo messo in moto la macchina, la macchina deve funzionare. La gente dice «c'è una organizzazione perfetta», diciamo che c'è una organizzazione coerente e pensata, punto. Poi dopo le cose vanno. E se non sei riuscita a pensarle? Be' allora bisogna avere fiducia nell'aria locale. L'abitante di Modena in quei giorni sente che ne va della sua casa, tutti sono all'opera, in caso di necessità si attivano.

Far vivere una esperienza

Per far cultura – tu dici – bisogna far vivere una esperienza. Il festival si vive, non si consuma.

Bisogna sapere che in un evento culturale ci si entra per immersione. Che quelli che arriveranno ci arriveranno tutti interi, anima e corpo, dai capelli alla suola delle scarpe. Non è un fatto cognitivo partecipare a un festival, e io non posso chiamare le persone solo per via cognitiva, perché le persone sono dotate di molto di più. E tutto questo lo devo sapere perché devo offrire loro non merci ma esperienze. Perché ho di fronte appunto persone.

Certo qualche merce gliela offro, ma non

più di tanto. Offro per esempio dei trofei di viaggio: una maglietta, una borsa, perché queste poi sono superfici che entreranno nei racconti, cioè faranno da supporto al passaggio delle esperienze attraverso le narrazioni di chi c'è stato: «Io c'ero, ho portato a casa questo...» e via.

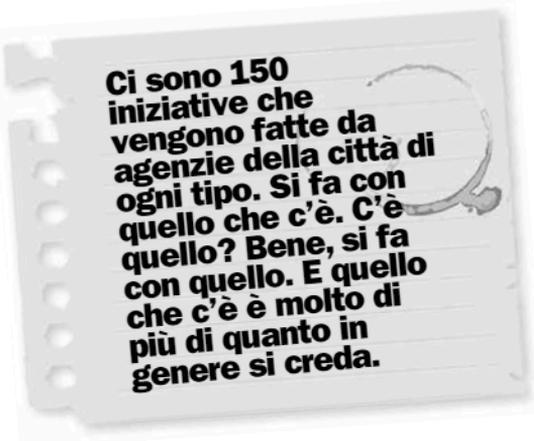
Addirittura noi proponiamo esperienze sensoriali. Dalla prima edizione proponiamo la cucina filosofica. Esiste? Certo che esiste! Esiste l'idea che la cucina è un fatto culturale. E quindi non può essere lasciata alle pizzerie e ai gamberoni che non sono mai stati nella nostra cultura. Da noi ci devono essere il lesso, i tortellini, il fritto, cioè il pranzo di natale ci vuole, quello della festa perché ci sono degli ospiti, questo bisogna sapere.

Quando abbiamo iniziato il festival, il carrello dei bolliti non c'era più in nessuna osteria perché c'erano solo dei gamberoni. Adesso per fortuna gamberoni niente, anche pochi baroli, ci sono dei gran lambruschi perché questa è la nostra civiltà, e quando uno viene a Modena viene a Modena in toto, vuole mangiare le robe di Modena, non vuole mangiare i gamberoni della Cina. Però anche questa idea è stata difficilissima da far accogliere.

Integrare i saperi, le pratiche, gli attori

La filosofia, un po' come il sociale, è una esperienza di nicchia. Lei col suo gruppo è riuscita a trasformarla in una esperienza popolare.

Ce la può fare la filosofia da sola? Ci siamo subito risposti: no! Un libro buono di letteratura vende milioni di copie, un libro buono di filosofia ne vende qualche migliaio. Quanti sono i filosofi noti? Le dita di una mano sono troppe. Allora la filosofia



Ci sono 150 iniziative che vengono fatte da agenzie della città di ogni tipo. Si fa con quello che c'è. C'è quello? Bene, si fa con quello. E quello che c'è è molto di più di quanto in genere si creda.

ha bisogno di ancelle, di alleati. Noi da sempre abbiamo puntato sulle interconnessioni. Abbiamo integrato saperi, pratiche e attori usando la conoscenza come fattore propulsivo.

Quest'anno, ad esempio, abbiamo scelto le arti per dare figure ai concetti. E forse, così facendo, abbiamo fatto anche qualcosa di buono per le arti, perché possibile che le arti non abbiano mai un significato? Possibile che non debbano più imitare nulla dopo che per generazioni non hanno fatto altro che imitare? Possibile che abbiano solo l'aura che costa e non abbiano più la bellezza? Tutte domande che sono pane per i filosofi, però aiutano anche qualche artista.

E poi – dicevo – abbiamo integrato gli attori della città. Nel festival ci sono tutti. Noi mettiamo insieme tutti gli attori che si trovano in un territorio: i comuni, i musei, gli ospedali, tutto. Noi abbiamo fatto grandi mostre negli ospedali di Modena, Carpi e Sassuolo con frasi, gigantografie esposte. Riescono a farle da soli? No, ma questo è il nostro lavoro: fornire idee perché anche l'ufficio postale impari cosa vuol dire fare cultura. Uno dirà: ma cosa cavolo puoi fare con l'ufficio postale? Fai l'annullo filatelico, c'è sempre qualcosa che puoi fare.

L'anno prossimo ci saranno i 40 anni della legge Basaglia e allora ti fai venire una idea. Noi ad esempio per i 30 anni della Basaglia cosa abbiamo fatto? Avevamo una associazione di mattacchioni, hanno lavorato tutta l'estate per costruire le sagome di Marco Cavallo, il grande cavallo di cartapesta blu che ruppe le mura del manicomio di Trieste nel 1971.

Durante il festival la gente le ha colorate e alla fine tanti cavalli blu hanno circolato per la città. Siamo anche riusciti a far arrivare Marco Cavallo, quello vero, con un camion che precedeva, è stata una cosa meravigliosa.

Si fa con quello che c'è

Ci sono 150 iniziative che vengono fatte da agenzie della città di ogni tipo. Si fa con quello che c'è. C'è quello? Bene, si fa con quello. E quello che c'è è molto di più di quanto normalmente si creda.

Noi, rispetto agli attori della città che sono interessati a stare nell'evento, funzioniamo da tutor. Perché fare attività culturale è difficile. Non accetteremo mai una associazione che venga a dirci «io metto su un gazebo dove dico quali sono le mie finalità»; mi spiace, le vai a dire da un'altra parte le tue finalità perché fare così vuol dire trattare malissimo il pubblico. Io voglio le cose che fai, non i tuoi fini. Le associazioni non guadagnano pubblico con i loro fini, ma con le loro opere. Devi essere in grado di operare, di produrre qualcosa, non devi porti nei confronti del pubblico per utilizzarlo.

Tra gli attori della città ci sono i vigili. Noi dobbiamo saperlo e coinvolgerli, perché se non lo fai vengono lì a dirti di mettere la transenna. Noi non abbiamo mai messo una transenna, mai. A volte ci sono 10mila

persone in piazza, però nessuna transenna per piacere, perché il festival dev'essere un luogo che integra, non un luogo che esclude.

Non ci sono neanche le «transenne» immaginarie che dividono le generazioni. Un partecipante su quattro al festival ha meno di 25 anni, però ci siamo rifiutati di andare a fare lezione nelle scuole. Forse che non sono cittadini? Non possono venire in piazza? Cos'hanno, la lebbra?

Non vogliamo neanche le scolaresche «deportate», perché la deportazione non attiva risorse, non è mescalinica, niente deportati per piacere. Vogliamo i ragazzi in piazza, questo sì, e loro hanno cominciato a venire da soli e sì che vengono! Perché? Perché li teniamo presenti nella programmazione, non perché c'è il servizio d'ordine dell'istituto tecnico che li porta. Non mi interessano quei pubblici lì, anche di questo bisogna essere consapevoli.

Con la conoscenza si può fare festa

Qualcuno resta critico sugli eventi, sui festival. Li considera mode, non cultura.

Bisogna intendersi su cosa vuol dire evento. Gli eventi sono grandi fiammate intense, dove viene concentrato tutto in quattro ore, in una giornata, in tre giorni nel caso del festival filosofia. Dove la gente partecipa con un desiderio di esperienza intenso, molto intensivo, e una mobilità enorme che allora non c'era. Vent'anni fa, quando alla fine del secolo scorso si cominciò a immaginare un festival, questo era il futuro, oggi è il presente.

Perché sono importanti gli eventi? Perché mentre prima il patrimonio culturale, storico, artistico poteva andar da sé – c'è il duomo di Modena e la gente viene a vi-

sitarlo – adesso no, adesso tu hai bisogno dell'evento perché l'evento fa fare alla città, al suo stesso patrimonio, quel balzo in alto per essere visibile in un mondo in cui valgono solo i picchi. Con il festival le nostre piazze storiche sono diventate le quinte di uno spettacolo contemporaneo. Abbiamo richiamato dal fondo della storia il duomo di Modena che è diventato la quinta teatrale di un evento che porta avanti la storia, la vita di una città.

Oggi bisogna riformulare il rapporto tra patrimonio ed evento. Nemmeno il Louvre con i suoi 13 milioni di visitatori ce la fa più senza eventi: l'evento è quella cosa che, letteralmente, viene fuori e si fa vedere, fa vedere il patrimonio storico. Nessun museo al mondo oggi ce la fa senza eventi, nessuno.

Gli eventi sono il modo per fare delle chiamate contemporanee. Grandi fiammate di desiderio. Poi dopo ognuno si rintanerà per un po' nel suo scafandro, ma in piazza,

in quel momento, nessuno ha lo scafandro. La gente parla, domanda, interagisce, esce da una conferenza e si infila in una mostra. E se hai costruito un legame tra le varie iniziative le persone lo capiscono. Ecco cosa sono i festival: educano, educano persone che vogliono esperire, che hanno sete di conoscenza ma non vogliono fare la dura fatica del concetto. Sono delle feste della conoscenza e io ho l'impressione che si possano fare anche con la chimica.

Quel che resta sul territorio

Quanto influisce l'assetto istituzionale?

Tantissimo naturalmente perché queste esperienze non possono avvenire in tutti i territori. Intanto ci vuole una idea di collaborazione tra istituzioni che deve avere una sua pratica, una sua storia.

Dirò di più, ci vogliono gli attori nel ter-



Piazza del Duomo a Modena durante una sessione del Festival Filosofia

ritorio: si fa con quel che c'è, ma qualcosa bisogna che ci sia.

Io mi sono trovata a operare in contesti dove non c'è la biblioteca pubblica; dove non c'è una biblioteca pubblica di azioni culturali ne fai pochissime. Voglio dire, questi sono eventi di secondo livello, non di primo livello. Il primo livello ci deve essere: le biblioteche, i musei, i comuni che devono avere gli assessorati alla cultura, le fondazioni bancarie, gli sponsor privati. Poi sta a noi fare in modo che le istituzioni si parlino, che gli attori collaborino, ma un tessuto ci deve essere.

Poi succede che il festival lascia tracce, sedimenta apprendimenti. L'ho già detto, noi non facciamo musei, non facciamo biblioteche, però questi musei e queste biblioteche adesso come operano? Le biblioteche presentano solo libri? No, fanno concerti, hanno acquisito il metodo di lavoro. I musei fanno mostre, ma le fanno insieme a eventi di parola, laboratori per bambini, concerti serali, atelier.

Il festival genera, non siamo nella meccanica, ripeto. Bisogna vedere dove vanno gli effetti, dobbiamo sempre fare un'analisi di indotto in questo caso, non di impatto. L'impatto è quello dei tre giorni, l'indotto è ciò che resta sul territorio al di là dei tre giorni. E sul territorio è rimasta questa modalità di un fare plurale integrativo.

Il territorio ha appreso ad agire in modo integrativo, cioè a fare massa. Nessuno oggi ce la fa da solo, bisogna puntare sulla relazione, attaccarsi a quello che il territorio fa.

Bisogna disseminare, sono tutte opere di generosità: devi seminare, sapendo che chi raccoglie non è colui che ha seminato, è un altro. Non raccogliamo noi nella cucina filosofica, raccolgono i ristoranti, ma va bene. Poi loro stessi hanno cominciato a dire «vorrei fare un concertino lì davanti»

e adesso dicono «vorrei leggere qualche cosa». Hanno appreso a fare cose integrative, a integrare tutte le arti.

Queste sono le tracce, le tracce nell'abitudine dei cittadini ad alimentarsi culturalmente, a uscire di casa, ad accorgersi della qualità, non solo della quantità. Queste sono le vere educazioni. Anche gli amministratori locali scoprono come sia più generativo lavorare in questo modo.

La felicità di aprire la mente insieme

Fare cultura in un territorio, in una città, lei diceva, è creare legami tra i suoi attori mettendo a valore ciò che nel territorio già c'è.

Si lavora sempre con materiali di costruzione locali. I territori hanno valore, ma perché il valore sia percepito bisogna lavorarci. Vent'anni fa il lambrusco era una bibita, si diceva in Romagna che era un grado più dell'acqua. Adesso il lambrusco costa 9 euro in cantina. Cos'è accaduto? Che il lambrusco ha fatto un processo tale per cui non puoi più dire che somigli a quello di un tempo. Qualcosa hai tenuto, qualcosa hai portato avanti. Cioè la tradizione è quella che scegli di nuovo di fare, di portare avanti.

Alcune cose le lasci correre, altre le scegli perché fanno parte dell'aria del tuo territorio, ma non le scegli come erano, le devi modificare tutte per portarle avanti. Le devi portare a una qualità che possa essere condivisa, che non sia solo la fotografia di come eravamo. Come eravamo non interessa più a nessuno.

Adesso abbiamo reinventato i bicchieri per il lambrusco. Quando arriveremo – ma credo che siamo ancora lontani – a far sì che la Ferrari in caso di vittoria invece di

stappare champagne stapperà lambrusco, cioè bollicine rosse... Però capisco anche perché la Ferrari, che è un marchio globale, non ne voglia sapere del vino locale. La Ferrari accetterà il lambrusco quando il lambrusco diverrà globale.

Oggi le qualità di un territorio le devi pensare se vuoi che prendano valore. Pensiamo al chianti: aveva una notorietà internazionale straordinaria, adesso come vino non è più al top. Ogni cosa va pensata. E chi la deve pensare? Siamo sempre noi a doverlo fare. Sei tu che dai i codici perché un prodotto, un oggetto possa fare il salto.

Nel festival, ad esempio, devi stare attento a tutto, niente è fuori di te. I ristoranti che aderiscono alla cucina filosofica non possono fare quello che gli pare, devono accettare il menù. E quel menù deve essere fatto bene, all'altezza perché la gente prenota da un anno all'altro.

Noi facciamo anche i cestini, ma solo con parmigiano 30 mesi. Perché quando arrivano gli ospiti tu devi dare loro il meglio, non il peggio. Quindi abbiamo coinvolto tutti i consorzi di prodotto. Quando si dice un evento territoriale vuol dire questa roba qui: è il territorio intero che ti devi portare dietro e aiutarlo a ripensarsi. L'avventura, anche la bellezza di fare queste operazioni, è tutta qui. È un'opera, ecco è un'opera.

Conta avere un buon progetto, che vuol dire conoscere molto bene l'aria del luogo dove lo vuoi fare perché l'aria non è una astrazione. Io ho sempre rifiutato di andare a fare il festival a Roma, a Roma succedono troppe cose. Bisogna avere un buon progetto e metterlo a punto dentro la città, con la città. Oggi Modena, Carpi e Sassuolo sono diventate città migliori, più belle e più civili, in virtù di un ingrediente del festival che non ha prezzo: la felicità di aprire la mente e stare insieme.



Se vuoi un erede, te lo prepari

Un'ultima domanda: lei ha da poco passato il testimone, non è più direttrice del festival. Quanto secondo lei il festival è legato al suo direttore e viceversa? Per analogia, vengono in mente molte esperienze di associazioni o cooperative che oggi sono alle prese con la questione del passaggio generazionale.

Anche a questo bisogna prepararsi: se vuoi un erede te lo devi preparare. Io mi sono preparata, ho lasciato il festival qualche mese fa, mi sono messa a una distanza come si fa con i bambini. Che se vuoi che camminino bisogna non tenergli le braccine strette, bisogna che vadano. Sono sicura che ce la faranno, ecco bisogna prepararsi, non è naturale. No, se vuoi un erede te lo prepari.

Michelina Borsari, filosofa e imprenditrice culturale, già direttrice scientifica del Festival Filosofia di Modena, Carpi e Sassuolo, oggi fa parte del comitato scientifico del Festival: michelinaborsari@gmail.com